

Addio al maestro involontario

di Geno Pampaloni

Gianfranco Folena è stato per me il grande amico dell'adolescenza e della prima giovinezza, a Grosseto, a Firenze, a Pisa: le prime letture, i primi amori, le riflessioni sulla lezione dei grandi maestri, che per lui furono soprattutto Bruno Migliorini e Giorgio Pasquali.

Non è questa la sede e l'occasione per riprendere questo tema, come spero di fare altrove. Ma occorre dire per inquadrare la sua figura nella storia del nostro tempo, che non è stato un uomo fortunato: molti anni di prigionia in India, al ritorno la notizia della morte del padre, investito da un veicolo americano, la perdita precoce della madre, una serie di guai di salute, qualche problema con i figli. Ma ogni volta la sua tempratura forte, il carattere gioviale e arguto (era nato in Piemonte ma di famiglia pisana), una vitalità intellettuale vigorosa e instancabile gli hanno fatto superare ogni difficoltà.

Aveva scelto, negli anni Cinquanta, di rimanere a Padova, respingendo le lusinghiere offerte di università più importanti e famose e a Padova ha creato una scuola, formato su allievi di valore, promosso i corsi estivi di Bressanone, appuntamento di alto prestigio su molti temi della cultura contemporanea. Dai maestri aveva attinto le doti congiunte della cordialità e del rigore. E non solo ha lavorato moltissimo, ed è stato un animatore senza

soste, dalla direzione dei «Classici italiani» di Laterza, alla condirezione di «Lingua nostra», ove aveva fatto le prime prove da studente, nonché del «Giornale storico», alle opere di promozione del lavoro dei traduttori, cui era dedicato il premio Montecelice da lui creato e diretto, e il prezioso volumetto *Vulgarizzare e tradurre* (1973).

Ma la singolarità maggiore era la sua capacità di applicarsi con naturalezza e sempre fresca eleganza alla complessità dei moti di fondo della cultura che si rispecchia nei fenomeni linguistici. Non era solo un filologo; era un critico assai fine (ricordo e rimpiango la penetrante attenzione che portava ai libri in gara al premio Comisso, che metteva in imbarazzo anche chi, come me, frequenta i contemporanei da mezzo secolo), era uno storico di robusta formazione, aveva curiosità mordaci, a tutti i livelli, dall'italiano delle lettere d'amore di Voltaire agli ita-

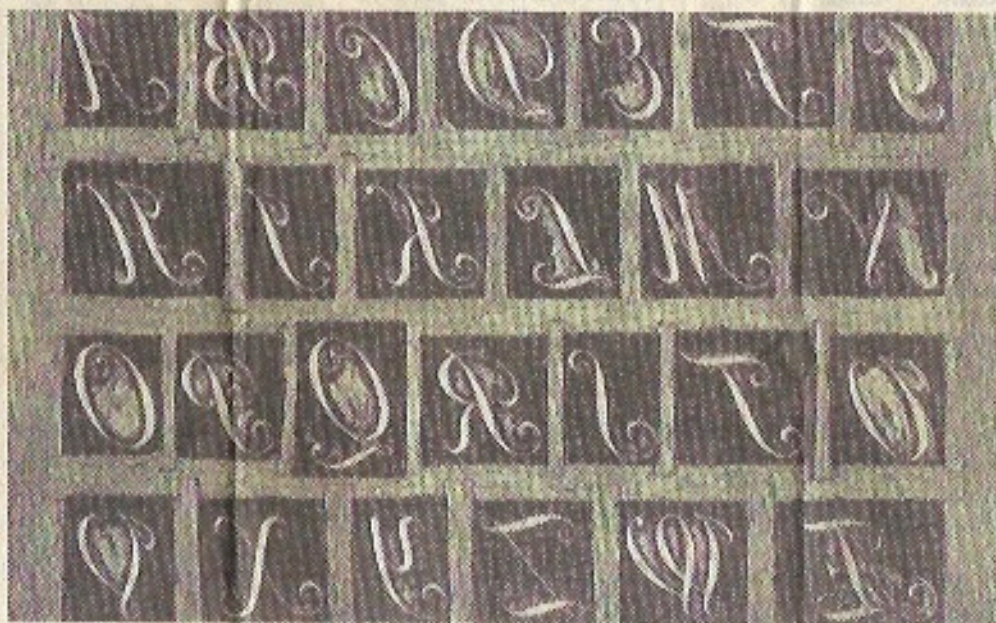
lianismi di Mozart, sino al linguaggio della pubblicità («Metti un tigre nel motore»); aveva della vita culturale una coscienza europea e interdisciplinare e un senso acuto delle eredità popolari. Era quindi un uomo squisitamente moderno.

Fondamentale è il libro *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento* (1983), che mette in luce con esemplare chiarezza la nascita dell'italiano moderno nel crogiuolo europeo; ma non

meno fondamentale è *Culture e lingue nel Veneto medioevale* (1990) che mette a frutto la sua esperienza di apadovano. Era in sostanza un maestro, un maestro in certo senso involontario, perché spontaneo a getto continuo non dogmatico o autoritario (e altrettanto era stato di Pasquale), desideroso e capace di mettere in circolo la sua erudizione per offrire ritratti e spaccati della civiltà europea, dalla lingua letteraria e teatrale a quella della musica, dell'economia, delle ideologie.

Non ho ancora letto *Il linguaggio del Caos* (ne scriverò una delle prossime settimane), raccolta di saggi sulle varietà linguistiche del nostro Rinascimento. Un libro cui teneva molto, inquieto, mi disse al telefono, perché non mi era ancora arrivato.

Una delle cose più toccanti della sua vicenda terrena era che aveva ancora, alla vigilia della morte, molta voglia di vivere, programmando incontri e lavori, nonostante che da circa due anni la sua vita sia stata un calvario da un ospedale all'altro. Sentiva che proprio ora stava raccogliendo i frutti della sua dottrina e del suo lungo lavoro. Si può usare l'espressione *filologo militante*? Non nel senso riduttivo che si applica a noi poveri critici militanti. Ma nel senso alto di chi fa della propria dottrina un ininterrotto esercizio pedagogico, una ragione di vita per sé e per gli altri.



Una cassa di caratteri tipografici disegnati da Giovanni Battista Bodoni